

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 361 del giorno 09 09 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Informazione

Indice

1. Raffaele Morese: Tagliare le unghie a Google, mettere le ali all'Europa
2. Romano Prodi: L'Europa deve guardare anche a Est
3. Enrico Giovannini e Luca Miggiano: Perché l'Italia ha bisogno di un Ecosistema Futuro
4. Manlio Venditelli: La storia si ripete e il burattinaio è sempre lo stesso
5. Leonardo Boff: Pace e guerra, al tempo di Trump
6. Marco Revelli: Una tragedia entrata nella nostra vita
7. Maurizio Benedetti: Riforma dell'Irpef
8. Viviani Luigi: Un passo indietro nel rapporto cattolici-politica
9. Edizioni Lavoro: Per uno stile di vita amico del tuo cervello
10. Pierluigi Mele: Mafia corsa. L'isola che minaccia l'Europa

1. Tagliare le unghie a Google, mettere le ali all'Europa

- di Raffaele Morese
- [9 settembre, 2025](#)



L'Unione Europea ha sanzionato duramente Google, accusandola di continuare ad abusare "della sua posizione dominante nel settore della pubblicità su internet". La multa è stata di 2,95 miliardi, ma soprattutto le ha concesso 90 giorni "per presentare una soluzione seria per risolvere i suoi conflitti di interesse e se non lo farà, non esiteremo a imporre misure correttive severe" (virgolettato dal comunicato emesso dal Commissario alla Concorrenza Teresa Ribera).

A sua volta, la Federazione Europea degli Editori (EPC) ha ribadito che "senza un rispetto forte e deciso delle norme, Google considererà questa sanzione come un costo aziendale, consolidando il proprio dominio nell'era dell'intelligenza artificiale, perpetuando la concorrenza sleale e indebolendo i media e le case editrici che dipendono dalla pubblicità" Ovviamente, la multinazionale ricorrerà, ma si è fatta precedere da veementi dichiarazioni di Trump, seguite da minacciosi annunci, tanto per cambiare, di ritorsioni daziali.

Su questa vicenda l'Unione Europea si gioca non solo la faccia ma anche il suo futuro. Molti sono stati i commenti e i giudizi critici sulle conclusioni della trattativa sui dazi condotta dalla Commissione Europea. Finanche Friedrich Merz ha speso parole non gentili nei confronti di Ursula Von der Leyen, al riguardo.

Personalmente, ritengo che abbia ragione Lorenzo Bini Smaghi che ha scritto: "ad essere irrilevante non è l'Europa, bensì i 27 Paesi che la compongono". In effetti, essi non hanno un'idea comune e solida su cosa fare della loro forza economica e del loro potere politico. Così la questione dazi si è conclusa in modo pesante per il sistema produttivo europeo e la strategia sulla guerra in Ucraina è condotta in modo asmatico con un andamento divisivo e competitivo di fronte a Trump. In modo sarcastico, Prodi ha ricordato che mai era successo che una riunione di Capi di Stato o di Governo si era svolta finora con uno dietro la scrivania e gli altri in fila davanti.

La vera prova della vitalità dell'Europa l'avremo con le conclusioni del braccio di ferro che si è innescato con gli USA sul rispetto sulle norme per la concorrenza. Se si terrà il punto, non solo la dignità sarà salva ma soprattutto, come dice il presidente Sergio Mattarella, le corporation

mondiali non potranno comportarsi senza limiti "come se fossero nuove Compagnie delle Indie".

Di giorno in giorno, ci stiamo rendendo conto che i grandi gestori delle piattaforme dell'Intelligenza Artificiale stanno facendo massa critica per ottenere quanta più libertà di movimento dei loro mercati, per accrescere la loro capacità condizionante in tutti i campi: dalla cyberguerra, ai sistemi informativi e pubblicitari, dalla sicurezza delle nazioni, agli orientamenti dei consumi privati.

Questo passaggio è anche importante perché si intreccia con i cambiamenti nella geopolitica mondiale. Se si consolidasse, attorno alla Cina, un blocco di Paesi per lo più autocratici – che complessivamente rappresenta più della metà della popolazione mondiale e che minaccia la improbabile costituzione di un sistema monetario che dovrebbe contare sulla solidità dello yuan – si delinerebbe un dualismo di fatto con l'altra metà del mondo, inevitabilmente guidata dagli Stati Uniti. Questo scenario non è dietro l'angolo, al di là della imponente scenografia militare e di presenze istituzionali, data nella Piazza Tienanmen di Pechino, alla parzialissima ricostruzione della sconfitta inflitta al Giappone nella Seconda guerra mondiale (senza le bombe atomiche sganciate dagli Stati Uniti, chissà se la Cina avrebbe potuto intestarsi la vittoria in esclusiva).

Ma la prudenza non deve andare a scapito della lungimiranza. Una visione miope di ciò che sta accadendo, può provocare danni irreparabili. Se, infatti, l'opinione pubblica venisse sempre più disorientata dagli smottamenti delle alleanze storiche, dal ripristino di politiche economiche protezionistiche a vasta scala, da guerre predatorie di territori e di scempio delle vite umane, è inevitabile che si sfalderebbero le resistenze democratiche.

Se anche la società europea, che questo sistema delle libertà ha faticosamente costruito dalla fine della Seconda guerra mondiale, si convincesse che la forza del diritto viene progressivamente corrotta dal diritto della forza, saremmo alla frutta. Allora sì, che prevarrà, per assicurare occupazione e crescita, la facile proposta di sostituire alle politiche che mirano al benessere della gente, il potenziamento delle produzioni di guerra. Allora sì, si affievoliranno le difese delle libertà individuali per consegnarle nelle mani dei manipolatori delle opinioni prima e delle coscienze poi. Allora sì, la gerarchia dei valori si stravolgerebbe e il richiamo della foresta varrebbe anche per i destini di popolazioni che finì ad ora hanno privilegiato i ponti e non i muri.

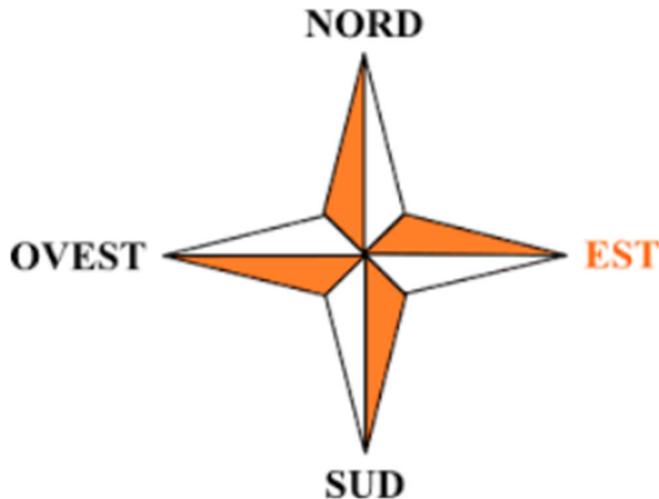
Per questo, l'Europa non deve spostarsi di un millimetro dalle politiche di tutela dei cittadini, rispetto allo strapotere che pretendono i nuovi signori delle tecnologie, chiedendo mano libera nella gestione dei loro mercati e nella scelta dello Stato più accondiscendente per quanto riguarda il loro contributo tributario. I Governi dell'Unione Europea sono messi alla prova decisiva della loro visione del futuro dell'Unione. Dare un senso di alto valore politico alla lotta contro le pretese del tecnocapitalismo è fondamentale per dimostrare con i fatti e non con le chiacchiere che serve l'Europa unita. Per meglio dirla con Draghi, "L'Unione Europea deve mutare la sua organizzazione politica, che è inseparabile dalla sua capacità di raggiungere i suoi obiettivi economici e strategici" (discorso al Meeting di Comunione e Liberazione di Rimini 2025)

Ma anche le organizzazioni della società civile devono sensibilizzare le persone sulla gravità del momento; non devono favorire un malato quieto vivere e l'allergia alla discussione complessa che è fondamentale per spiegare quelle strategie. C'è bisogno di visioni ampie e prospettiche, non di frantumazione delle questioni sociali aperte, cercando di edulcorare la situazione che si vive. Non si tratta di mettere in piedi una o tante manifestazioni di consenso europeistico, sempre utili e necessarie, ma la creazione di una robusta cultura della costruzione dell'Europa come terzo interlocutore mondiale, forte della propria capacità di dare priorità democratica al governo della economia, della scienza, del benessere economico e sociale dei popoli del mondo.

In definitiva, le "sberle" di Trump, l'aggressività di Putin, la sorniona scalata egemonica di Xi e soprattutto l'avanzata di un capitalismo rapace di ogni rispetto della democrazia hanno prodotto un "disordine mondiale" che per i Governi e le società dei 27 Paesi dell'Unione deve risultare come la campanella dell'ultimo giro, durante il quale o si vince tutti insieme, o si campicchia facendo i vassalli da nuovo medioevo.

2. L'Europa deve guardare anche a Est

- di Romano Prodi*
- [9 settembre, 2025](#)



Non è una sorpresa constatare che, quando c'è un vuoto, qualcuno lo riempie. Ed è doveroso prendere atto che il vuoto che gli Stati Uniti di Trump stanno lasciando nella politica mondiale ha superato ogni immaginazione. Con le tariffe doganali hanno irritato tutti. Il ritiro dall'Unesco e dalla Organizzazione mondiale della Sanità e dagli altri strumenti di cooperazione ha umiliato le organizzazioni internazionali. La cancellazione degli aiuti all'estero ha alienato i paesi in via di sviluppo.

Non poteva esservi circostanza migliore perché il vertice della Sco, cioè dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, avesse una rilevanza e un successo come mai prima.

Quest'associazione, che passava quasi inosservata, ha radunato i leader di 26 paesi che rappresentano oltre il 40% della popolazione mondiale. Con al centro della scena la Cina e l'India, che da sole contano due miliardi e ottocento milioni di abitanti, si sono seduti i rappresentanti di Russia, Egitto, Turchia, Pakistan, Indonesia: dall'Asia al Caucaso, fino al Medio Oriente e persino un paio di paesi europei.

Il leader cinese Xi Jinping ha chiamato tutti a raccolta per sfidare l'Occidente e lo ha fatto con le proposte che, fino a ieri, erano proprie dell'Occidente, e cioè la creazione di un mondo multipolare fondato sul libero commercio e su istituzioni capaci di legare progressivamente i partecipanti tra loro in una pacifica convivenza.

Anche se si tratta di obiettivi più proclamati che facili da raggiungere, nel vertice dello Sco si è convenuto di creare una comune Banca di Sviluppo, di cooperare nel campo dell'Intelligenza Artificiale, nella costruzione di un comune sistema satellitare e in altri grandi progetti di collaborazione tecnologica e commerciale.

A questi disegni multilaterali si sono aggiunte decisioni altrettanto importanti sul piano bilaterale, come la realizzazione, dopo infinite trattative, di un nuovo gasdotto che trasporterà dalla Siberia alla Cina 50 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno, a cui si aggiungeranno contratti per altri 20 miliardi di Gas liquefatto che ora arrivano in Cina da Stati Uniti, Qatar e Australia. Per sottolineare come le cose siano cambiate, non posso dimenticare quando, non molti anni fa, Putin dichiarava che non avrebbe mai venduto un metro cubo di gas alla Cina. E così è stato per tanti anni.

Con la politica di Trump si è rovesciato il mondo persino nei rapporti fra i due più popolosi paesi del pianeta: Cina ed India avevano sempre avuto fra di loro maggiori motivi di tensione che di collaborazione, ma i dazi fino al 50% imposti all'India dagli Stati Uniti hanno obbligato Narendra Modi a recarsi a Pechino per stringere la mano a Xi Jinping. Non si tratta certo di fratellanza, ma di un significativo processo di riavvicinamento.

Il risultato è che il mondo, ancora più che nel periodo della guerra fredda, si trova diviso in due. Gli Stati Uniti da un lato e i paesi dello Sco dall'altro arrivano ad avere, ciascuno, intorno al 25% del PIL mondiale, ma i nuovi protagonisti crescono più in fretta.

Chissà che cosa direbbe oggi Kissinger, che vedeva con angoscia l'avvenuto riavvicinamento fra Russia e Cina, nel constatare che a questo connubio, che mette a rischio il primato americano, si sta avvicinando anche l'India!

L'Europa, con il suo 17% del PIL mondiale, si trova in mezzo ai due blocchi contrapposti e commercia intensamente con entrambi. Con un attivo, se correttamente misurato, complessivamente modesto con gli Stati Uniti e un passivo molto consistente con i paesi Sco. Se contiamo non solo i beni ma anche i servizi, il deficit americano ammonta infatti a poco più del 3% dell'enorme interscambio con l'Europa. Con lo Sco i nostri rapporti economici, seppure ancora minori rispetto a quelli con gli Stati Uniti, sono però crescenti e destinati ad aumentare. Il pesante deficit europeo è dovuto soprattutto al commercio con la Cina. Con Xi Jinping, salvo il breve tentativo di accordo tentato nel 2020 dalla Merkel con il CAI (Comprehensive Agreement on Investments) e subito bloccato dall'arrivo della presidenza di Biden, non si è mai impostato un negoziato con la complessità e la concretezza necessarie per raggiungere un accordo equilibrato.

Di fronte a questa nuova realtà l'Europa, anche per la totale mancanza di risorse naturali, ha assoluta necessità di guardare sia a Est che a Ovest, operando per una indispensabile apertura dei mercati, ma avendo come obiettivo l'equilibrio dei propri conti con l'esterno.

Un obiettivo che esige una triplice azione. In primo luogo una politica industriale veramente europea e proiettata verso l'innovazione, di cui ora non si vede traccia. In secondo luogo un'unità d'azione sia verso ovest che verso est.

Non facile in un periodo in cui, sotto l'aspetto economico, gli Stati Uniti da fratelli sono diventati quasi nemici e la Cina, anche se non è mai stata nemica, non può oggi essere classificata come sorella.

Nei confronti degli Stati Uniti basta ribadire, con la determinazione che fino ad ora è mancata, che non esistono solo le merci, ma anche i servizi e che le tasse debbono essere pagate dove viene prodotta la ricchezza.

In terzo luogo, rispetto ai rapporti con la Cina, l'Unione Europea deve semplicemente decidere cosa fare da grande. Nel recente vertice di Pechino le differenze tra le posizioni dei diversi paesi europei hanno impedito di presentarci con una strategia chiara e con obiettivi di lungo periodo. Per essere più espliciti ci si è limitati a parlare di pochi aspetti non controversi, rendendo sostanzialmente inutile l'incontro, simbolicamente accorciato persino nella sua durata.

Eppure, con questo nuovo mondo dovremo trattare con forza, apertura, intelligenza e unità. Se non decidiamo cosa faremo da grandi, non diventeremo mai grandi.

*da Il Messaggero, 04 settembre 2025

3. Perché l'Italia ha bisogno di un Ecosistema Futuro

- di Enrico Giovannini e Luca Miggiano
- [9 settembre, 2025](#)



L'Italia e l'Europa si trovano al crocevia di una trasformazione profonda, attraversati da megatrend globali che stanno ridefinendo in maniera repentina economia, società e geopolitica. Non solo l'evoluzione della struttura demografica del Paese, con l'invecchiamento della popolazione, ma anche l'impatto del cambiamento climatico, con i danni all'agricoltura, alle infrastrutture, alla salute umana, e i rischi connessi alla produttività, sollecitano la necessità di investire a tutto campo e con rapidità in transizione ecologica e digitale.

Non solo l'accelerazione tecnologica, con le rivoluzioni nei campi dell'intelligenza artificiale, dell'automazione, della digitalizzazione, della genomica. Ma anche la crescente polarizzazione sociale che spesso si traduce in mancanza di fiducia nelle istituzioni, e in generale nel futuro. Infine, in campo internazionale, le difficoltà del multilateralismo e l'emergere di un mondo multipolare a leadership diffusa.

Allo stesso tempo, sappiamo che ci sono delle incredibili opportunità davanti a noi. L'opportunità, per la prima volta nella storia umana, di costruire una società in cui ci sia benessere diffuso per tutti e per tutte all'interno dei limiti del pianeta, anche grazie a nuove fonti di energia; l'opportunità di sconfiggere la povertà nel mondo e di raggiungere la parità di genere, di trasformare i sistemi educativi e sanitari, di utilizzare le nuove tecnologie per migliorare la qualità della vita.

La trasformazione è tale che sfide e opportunità non possono essere viste in isolamento, come spesso succede nel nostro Paese, ma richiedono una visione di sistema, che immagini scenari alternativi, complessivi e interconnessi di una società che cambia. Una visione, cioè, che vada al di là delle previsioni di settore per disegnare scenari che permettano di fare scelte consapevoli e di guidare il cambiamento, anziché farsi trovare impreparati. Le trasformazioni sopra indicate non possono essere governate con un'ottica di breve periodo, secondo quello shortermismo che spesso affligge la politica – costretta dal ciclo elettorale – e le imprese – pressate dagli obiettivi annuali (o trimestrali) di bilancio.

Parafrasando la celebre formula Not in My Backyard (NIMBY), siamo chiamati tutte e tutti a superare la sindrome del Not in My Term of Office (NIMTO), quella cioè di rinviare le scelte a "tempi migliori" o a chi verrà dopo di noi. Un approccio che, mutantis mutandis, si applica alla stragrande maggioranza dei cittadini, schiacciata dalla necessità di far fronte alle difficoltà della vita quotidiana e quindi priva, suo malgrado, di risorse materiali e mentali per pensare al futuro.

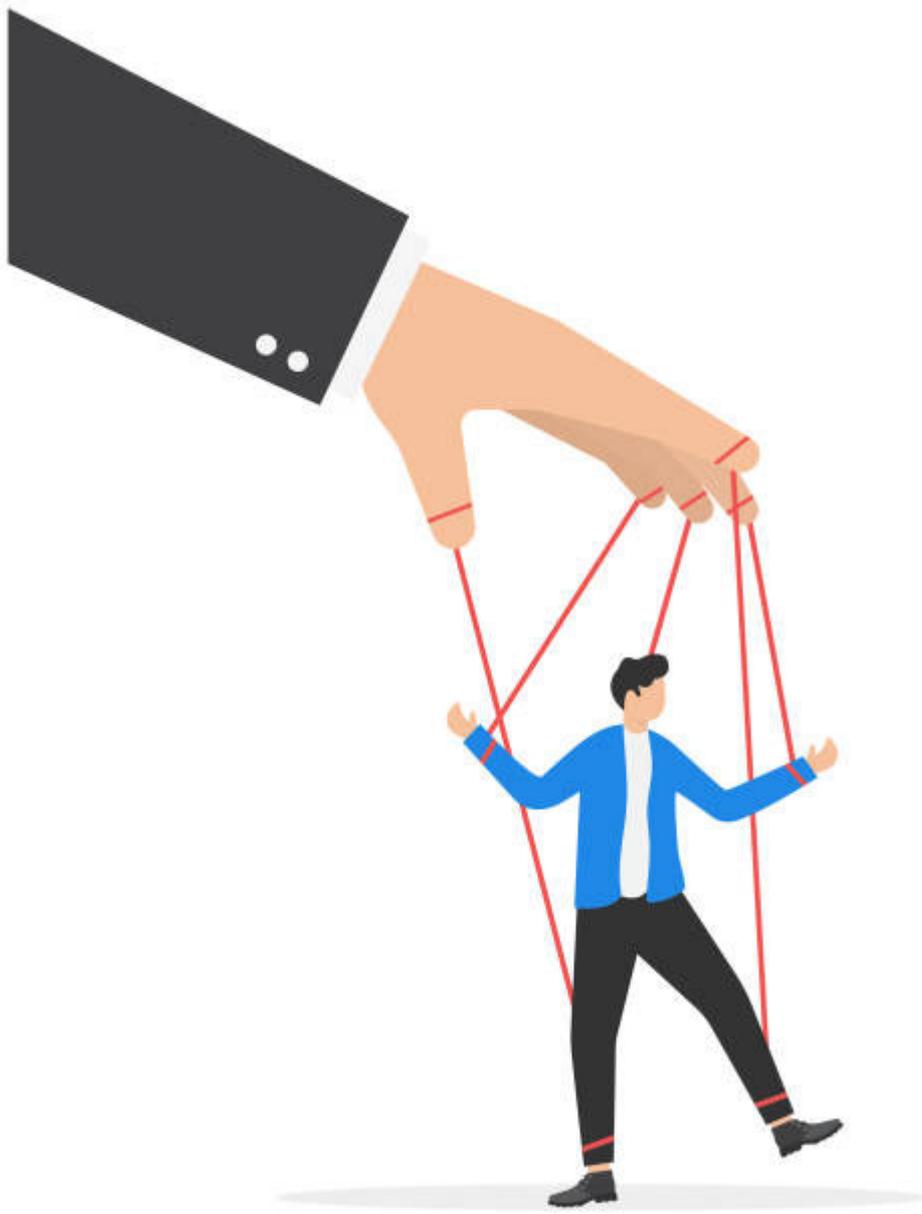
È ora di creare un luogo per ragionare in un'ottica di lungo periodo. Per questo motivo è nato Ecosistema Futuro (www.ecosistemafuturo.it), una partnership promossa dall'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) che nei prossimi anni vuole mettere il futuro – o meglio, i futuri – al centro del dibattito in Italia, producendo analisi e ricerche, promuovendo dialoghi ed esperienze di partecipazione, specialmente dei giovani, educando le persone, a partire dalla scuola, a comprendere i megatrend e costruire il futuro che ritengono desiderabile.

In altri termini, Ecosistema Futuro intende contribuire a dotare il Paese di una cultura e di una governance basata sul "pensiero anticipante", condizione essenziale per definire una direzione strategica, verso la quale convogliare investimenti, risorse, aspirazioni ed entusiasmo. Il futuro è oggi e non è un orizzonte lontano. Si tratta di integrare la capacità di costruire scenari nelle politiche pubbliche, così come avviene da anni con successo altrove; di stimolare l'innovazione, tecnologica, sociale, culturale, nei modelli di business e nelle politiche economiche, all'interno di una visione integrata e più consapevole di società; di riconoscere – come richiesto dalla Costituzione dopo la riforma del 2022 fortemente promossa dall'ASviS – che la Repubblica (non solo lo Stato) deve tutelare anche i diritti delle future generazioni, quindi non solo chi è giovane oggi, ma anche chi non è ancora nato.

Lanciata a maggio 2025, Ecosistema Futuro è una partnership aperta che coinvolge centri di ricerca, media, società civile e imprese, e che dialoga con chi nel Paese ha responsabilità politiche e amministrative. Fin dalla sua nascita, ha visto la partecipazione e il contributo importante di Harvard Business Review Italia, da anni impegnata nella divulgazione di Progetto Macrotrends. L'Italia ha il potenziale per diventare una best practice in questo campo, grazie ai tanti soggetti che si occupano di queste tematiche, se solo riuscisse a farle interagire, come un vero ecosistema. Il futuro non è un luogo a cui arrivare, ma un processo da costruire. Con il giusto approccio, possiamo fare in modo che il nostro futuro e quello delle future generazioni siano pieni di opportunità per generare un vero benessere equo e sostenibile.

4. La storia si ripete e il burattinaio è sempre lo stesso

- di Manlio Vendittelli
- [9 settembre, 2025](#)



Un sol grido: terre ai coloni!

È la richiesta semplice, arrogante e chiara che si alza 'dai nuovi arrivati in un nuovo Paese' come predatori sempre desiderosi di nuove terre. È successo così con i coloni bianchi degli Stati Uniti d'America, e succede ora in Cisgiordania e (forse fra non molto) succederà nella striscia di Gaza.

Lo sanno tutti che l'erba del vicino è sempre più verde; e allora perché non coglierla?

Due secoli fa si era dato forma politica e giuridica un nuovo Stato Federale, denominato Stati Uniti d'America, con a Ovest un confine naturale che è il fiume Mississippi (anche la storia dei fiumi a confine si ripeterà). Da Saint Louis si vedevano le immense praterie al di là del fiume: ma guarda quanto è verde l'erba del vicino!

E allora i coloni non frenano l'ingordigia e cominciano ad avanzare protetti dall'esercito, benedetti dai gestori della fede ma soprattutto da quella particolare (*in*)cultura della diversità che crea razzismi e gerarchie.

E i nativi che fine fanno? Anticamente erano barbari, poi selvaggi, ora terroristi. Quindi perché piangerne la morte? Perché non gioire di terre, produzioni, economie riconsegnate finalmente alla civiltà?

Le armi per la conquista sono tante: quelle da fuoco, una volta semplici come Colt e Winchester e oggi sofisticate e distruttive, legate alla fame (distruggiamo i bisonti, come oggi blocchiamo gli aiuti umanitari), all'*esportazione* della civiltà e dei *loro diritti dell'uomo* (bianco), fino alle alleanze più o meno esplicite, economiche e politiche con i Paesi geograficamente e culturalmente contermini.

Negli USA consolidati (ai primi del Novecento) c'è stato anche un vero e proprio *etnocidio*, un'azione programmata a distruggere lingua e cultura dei nativi. Vengono presi i bambini e mandati forzatamente nei collegi di cultura bianca, *vestiti alla marinara*, a imparare e parlare una lingua non loro, a studiare una storia che vedeva i loro padri come *selvaggi*, talmente selvaggi che non accettavano di buon grado, e con la dovuta sottomissione, la *civiltà* portata dai coloni. E, pensate un po', si ribellavano!

Per ora a Gaza si sono fermati al genocidio, ma molti iniziano a dire esplicitamente che vorrebbero riscrivere la storia e modificare le icone della Valle dei Templi.

Negli USA vengono abolite le danze e le feste dei nativi americani: non si potevano eseguire (a cuor leggero) neanche nelle *riserve*, che da nicchie culturali sono a tutt'oggi trasformate in luoghi di libero esercizio del gioco d'azzardo, con sigarette e merci a minor costo, in cui andarsi a *sballare* il sabato sera (e non solo).

È per questa tradizione che la prima cosa che ha detto il Presidente degli USA è stata: *trasformiamo Gaza in una nuova Costa Azzurra*.

Il burattinaio è sempre lo stesso, il Presidente degli USA; per Gaza ha un attendente di tutto rispetto nella cultura del colonialismo e della sostituzione di civiltà e culture: è l'attuale capo del Governo di Israele.

Attenzione: Israele è una democrazia nella quale governa chi è eletto **da una parte** dei cittadini israeliani. Non confondiamo la parte con il tutto. Nella mia vita ho partecipato a infinite manifestazioni di protesta e di dissenso con chi mi governava e non ho mai accettato di essere confuso culturalmente, politicamente ed economicamente con i governanti.

Mentre scrivo (24 agosto), leggo i sondaggi, con il valore relativo che hanno, sulla politica di Israele e successivi all'annuncio dell'esecutivo sull'*operazione* militare nella Striscia: il 62% degli intervistati non ha più fiducia nel governo Netanyahu, e solo il **18%** non vuole un accordo con Hamas.

Responsabile del genocidio a Gaza e di averla ridotta alla fame, è il governo e la **parte** di popolazione che esso rappresenta, fino a quando questa non si dissocerà apertamente.

Il popolo ebraico è un grande popolo con una grande cultura e tutti noi occidentali gli dobbiamo qualcosa; ci siamo formati sulle teorie di molti dei loro scienziati e uomini di cultura. Israele ha avuto economisti e filosofi che tra l'altro hanno formato culturalmente le più grandi rivoluzioni del secolo scorso. E poi c'è la scuola di Francoforte, un faro per la cultura del Novecento non assoggettata alla visione tayloristica della modernità. Non confondiamo la condanna al governo Netanyahu con un'inesistente critica al popolo ebraico che nessuno fa e che nessuno vuol fare, salvo quelli che culturalmente si sentono di appartenere ancora ai crimini del fascismo e del nazismo e alle loro leggi razziali.

E poi è Netanyahu il **responsabile diretto e formale** del genocidio di Gaza e speriamo che ne risponderà alla giustizia internazionale e alla morale dei popoli. Ma diciamolo: senza l'avallo del burattinaio non avrebbe potuto dare sfogo al suo odio etnico.

Mentre scrivo, leggo: *gli Imam italiani aderiscono all'appello di 80 rabbini ortodossi e conservatori moderati*.

"I peccati e i crimini di Hamas non esonerano il governo di Israele dal suo obbligo di compiere tutti gli sforzi necessari per prevenire la fame di massa ... Vi sono stati mesi in cui Israele ha bloccato i convogli umanitari, partendo dal presupposto errato che aumentare le sofferenze avrebbe portato alla resa di Hamas. Il risultato è stato invece un aggravarsi della disperazione. La giustificata rabbia nei confronti di Hamas è stata pericolosamente amplificata da alcuni estremisti fino a trasformarsi in un sospetto generalizzato nei confronti dell'intera popolazione di Gaza, compresi i bambini, bollati come futuri terroristi. Nel frattempo in Cisgiordania la violenza dei coloni estremisti ha provocato l'uccisione di civili e costretto gli abitanti dei villaggi palestinesi ad abbandonare le loro case, destabilizzando ulteriormente la regione. ... In mezzo a questa devastazione, l'assenza di una chiara visione postbellica da parte del primo ministro

Netanyahu ha permesso alle voci più estreme del governo israeliano, compresi i Ministri della comunità sionista religiosa, di riempire il vuoto con proposte inquietanti. Fra queste vi sono anche l'esilio 'volontario' forzato dei Palestinesi da Gaza e il sacrificio degli ostaggi israeliani rimasti, nel perseguimento di una sfuggente *vittoria totale*. Questo momento richiede una voce diversa, fondata sui nostri valori ebraici più profondi e informata dalla nostra traumatica storia di vittime di persecuzioni".

La storia dei bisonti si ripete, la fame diventa un'arma di guerra volta al genocidio e all'etnocidio.

5. Pace e guerra, al tempo di Trump

- di Leonardo Boff*
- [9 settembre, 2025](#)



Jamil Chade, giornalista brasiliano e internazionale, ha espresso molto bene il progetto geopolitico di Donald Trump: "Egli ha già chiarito: non si impegnerà nella diplomazia. Agirà con la *forza*, sia militare che economica e commerciale. La sua costruzione di un nuovo ordine non implica la *pace*. Ma piuttosto la *capitolazione* dell'avversario". Gli accordi tariffari con quasi tutti i paesi sono più imposizioni sue che il frutto di una negoziazione. Questa si chiama capitolazione. È merito del governo brasiliano, riconosciuto da figure di spicco dell'economia e della politica mondiale, non essersi piegato, ma di aver respinto sovranamente l'imposizione di dazi del 50% sui nostri prodotti, per ragioni ingiustificabili. Trump è un militarista e un imperialista.

Pertanto, dobbiamo ricercare le cause nascoste dietro questo imperialismo e la negazione della diplomazia, con la minaccia di guerra e capitolazione. È la sua volontà di dominio, secondo il mantra "un mondo – un solo impero" (quello degli USA). È importante riconoscere che esiste un grave conflitto di interessi geopolitici, etnici ed economici, nonché l'esistenza di profonde disuguaglianze, soprattutto nel Sud globale, rispetto al Nord globale, che potrebbero minacciare l'impero costituito. È essenziale identificare queste connessioni occulte, come condizione per comprendere la geopolitica di Trump e anche per raggiungere una pace vera e duratura. La risposta non è un'altra guerra. Ma una *pace disarmata e disarmante*, secondo

l'attuale Papa. Questa pace disarmata utilizza mezzi politici, diplomatici e la *partnership* con altri governi che a loro volta vogliono la pace, con i movimenti sociali, con la mobilitazione delle religioni e chiese e il coinvolgimento con gruppi che praticano alternative.

Chico Mendes in Amazzonia era un sostenitore di questo tipo di pace disarmata. Ha mobilitato le popolazioni della foresta, i raccoglitori di caucciù e i popoli indigeni per contrastare gli avamposti della deforestazione, organizzando i famosi "empates" (sit-in di persone di ogni tipo - bambini, donne, anziani e lavoratori con i loro attrezzi di lavoro - che si schieravano davanti ai trattori che distruggevano la foresta). Questo tipo di pace, che si oppone alla violenza, è allo stesso tempo una geopolitica con la sua strategia e tattica, ma anche uno spirito di pace profonda che rinuncia all'uso della violenza come mezzo per risolvere e gestire i conflitti, impegnandosi a renderli il più possibile non distruttivi. Così è antimperialista ed esclude la guerra come mezzo per creare un nuovo ordine tra le nazioni, come vuole Trump. La guerra è perversa perché decima vite, soprattutto, innocenti come nella Striscia di Gaza. Essa si oppone frontalmente al comandamento transculturale: "non uccidere".

La pace armata non mira alla pace, ma è una pacificazione imposta da Trump. Essa presuppone che la realtà sia un'arena in cui si combattono costantemente conflitti e guerre. La coesistenza tra individui, comunità e popoli è possibile, ma minacciata da continue roture. Gli stati-nazione e i paesi centrali che egemonizzano la condotta della storia sono campi di battaglia per il potere, per determinare chi è il più forte, con l'eventuale "distruzione reciproca assicurata".

Il grande giurista e politologo Carl Schmitt (1888-1986), nel suo libro *Le categorie del 'politico'* (il Mulino, 2014), sostiene la tesi che l'identità di un popolo si definisce e si riafferma nella misura in cui è in grado di identificare un nemico e di impegnarsi in un combattimento permanente, attraverso il pregiudizio, la diffamazione e la demonizzazione dell'altro. Non a caso, fu l'ideologo di Adolf Hitler. Carl von Clausewitz (1780-1831: Sulla guerra, 1976) attribuisce centralità alla guerra nella condotta della storia e vede la politica come una guerra condotta con altri mezzi.

Furono proprio queste visioni di violenza a dare origine all'omicidio amministrativo praticato dal colonialismo europeo in Africa, in America Latina e in Asia, decimando milioni di indigeni in pochi anni, come accadde in Messico e nei Caraibi nel XVI secolo.

Con la guerra totale, inaugurata da Hitler nella Seconda Guerra Mondiale, si somma la "fabbricazione sistematica di cadaveri nei campi di sterminio nazisti" (Hannah Arendt). Queste "fabbriche di sterminio" non avevano alcuna necessità militare. Lì prevaleva l'esecuzione banale, burocratica e tecnica della morte, senza alcun scrupolo e senza qualsiasi sentimento morale. Era la pura espressione del razzismo e dell'odio. Solo nel XX secolo, sono state uccise 200 milioni di persone nelle numerose guerre che si verificarono. Ciò rappresenta un alto livello di barbarie e negazione di qualsiasi principio di civiltà.

Infine, negli ultimi anni sono emerse armi di distruzione di massa, in particolare quelle che utilizzano l'Intelligenza Artificiale Generale con i suoi miliardi di algoritmi, in grado di spazzare via la specie umana e gran parte della biosfera.

Questa modalità di guerra ha profondamente alterato la percezione che l'essere umano ha di sé stesso. Egli può autodistruggersi. La sua fine non deriva da un cataclisma naturale o dalla volontà divina, ma dalle proprie decisioni umane o dalla delega a un'intelligenza artificiale autonoma, le cui decisioni sfuggono al controllo umano. Dopo essersi appropriato dell'alfabeto genetico della vita, l'essere umano finisce per appropriarsi della propria morte.

Questo fatto assume dimensioni metafisiche che ci fanno pensare su chi sia l'essere umano e sul suo posto nell'universo. Lui è stato l'ultimo degli esseri superiori a entrare nel processo evolutivo: sarà che non lo sia stato per porre fine a questo processo, diventando il grande killer del nostro sistema solare e colpendo l'intero processo della cosmogenesi?

Sono queste constatazioni altamente perverse che affollano la mente di Trump. È stato scoperto che gli USA, sin dalla loro fondazione, sono sempre stati coinvolti in qualche tipo di guerra, avendo conosciuto solo 17 anni di pace tra le guerre.

Questo non significa che non abbiamo più fiducia nell'essere umano, capace di creare relazioni pacifiche e lasciando così spazio a una pace disarmata e non alla guerra.

* ex professore presso l'Università Statale di Rio de Janeiro (UERJ), professore ospite in diverse università straniere e autore di oltre cento libri su vari argomenti. (Traduzione dal portoghese di Gianni Alioti)

6. Una tragedia entrata nella nostra vita

- di Marco Revelli*
- [9 settembre, 2025](#)



Appartengo a una generazione per la quale lo “sterminio degli ebrei” ha rappresentato il fondamento su cui si è costituito il nostro intero orizzonte morale: il male assoluto destinato a segnare, per sempre, il confine invalicabile tra l’inumano e l’umano.

Appartengo a una famiglia per la quale la conservazione della memoria di quell’orrore ha significato, come dovere, l’essenza di una religione civile che aveva nel “Mai più” il proprio primo precetto.

Ricordo i racconti di mio padre, sugli ebrei nascosti sotto la protezione delle armi partigiane nella valle in cui la sua Banda operava, punto fermo a testimoniare la giustizia di quella lotta. Ricordo le passeggiate e gli incontri festivi con Primo Levi, la sua conversazione pacata, la dolcezza di quelle ore, segnate da un velo di tristezza per le sofferenze vissute, e da un intreccio di speranza, che quel ricordo servisse a qualcosa, e di timore, che il mostro potesse tornare a riprodursi.

Per questo il pogrom del 7 ottobre mi aveva colpito con la stessa angoscia dell’avverarsi di una profezia infausta. Ma poi era venuta la lunga, infinita risposta di Israele. E devo dirlo sinceramente, per me quanto accaduto in Palestina da allora – quanto sta accadendo ora – non costituisce solo una tragedia per quel popolo, per quei popoli, al cui dolore partecipo per l’empatia che ci impone il nostro essere “umani”.

È qualcosa di più radicale, e vorrei dire “personale”: è una catastrofe esistenziale. Lo sfondamento del mio stesso universo morale, realizzato da chi ne era stato il fondamento. Perché questo è quanto accade, volenti o nolenti, quando in quell’angolo del nostro “IO” che chiamiamo coscienza, siamo costretti a riconoscere, nell’implacabile procedere della macchina da guerra di Israele, i segni terribilmente simili a tutto ciò che si era giurato di non voler permettere mai più.

L’uccisione massificata di civili innocenti, donne, vecchi, bambini, colpevoli solo di esistere in quel luogo. La distruzione di tutte le infrastrutture indispensabili alla vita (ospedali, fonti idrauliche, elettriche, scuole, luoghi di preghiera), tutto ciò senza il quale una comunità non può sopravvivere come tale (questo s’intende per “genocidio”). L’affamamento consapevole e voluto di una popolazione, costretta a contendersi a rischio della vita un pugno di farina. Cos’è, tutto questo, se non un tentativo di “de-umanizzare l’altro”? Di spogliare sistematicamente degli esseri umani della propria umanità per poterne disporre liberamente, riducendoli ad

animali (come alcuni ministri d'Israele hanno più volte definito i palestinesi) o a cose, che si possono distruggere o gettar via a propria volontà.

"Considerate se questo è un uomo/ Che lavora nel fango/ Che non conosce pace/ Che lotta per mezzo pane/ Che muore per un sì o per un no". Non riesco a non sovrapporre queste righe di Primo Levi alle immagini che il televisore porta, ogni sera, nella mia "tiepida casa". E provo un senso disperato di disorientamento. E di vergogna.

Non so se tutto questo Male – e questo odio – accumulato in questi mesi potrà essere assorbito dal tempo. Né quanto ne dovrà passare perché carnefici e vittime possano – se potranno – tornare a guardarsi reciprocamente come esseri umani.

Certo è che il dolore inferto dai governanti d'Israele alla popolazione palestinese – ma anche l'oltraggio che hanno portato al proprio popolo, la dilapidazione del patrimonio morale accumulato con le sofferenze del passato – appaiono al momento, soprattutto alla luce degli attuali eventi, inespugnabili.

E noi? Noi impotenti. Noi ignavi, spettatori di un crimine a cui non si oppone che qualche parola di circostanza. Non resterà questo silenzio complice un marchio di disonore per l'intero Occidente?

Primo Levi – ancora lui – aveva inciso su una pietra una poesia dedicata ai suoi due amici Mario Rigoni Stern e mio padre, che come lui – scriveva – avevano sopportato «lo sguardo di Medusa senza lasciarsene pietrificare». E concludeva: «Non si sono lasciati pietrificare dalla lenta nevicata dei giorni». Possiamo dire altrettanto per tutti noi, oggi?

*da La Stampa, 25/08/2025

7. Riforma dell'Irpef ?

- di Maurizio Benetti
- [9 settembre, 2025](#)



Il Corriere ha pubblicato tabelle sbagliate su di una possibile ipotesi di riforma parziale dell'Irpef, mischiando Irpef e cuneo contributivo. Tra il 2025 e il 2026 l'eventuale riforma riguarderebbe esclusivamente le aliquote Irpef e in particolare la riduzione dell'aliquota del secondo scaglione (1 o due punti) e un allargamento del secondo scaglione fino a 60.000 euro dagli attuali 50.000. Toccando solo le aliquote e riducendole, senza toccare contributi e detrazioni, nessuno del primo scaglione non potrebbe rimetterci, contrariamente a quanto riportato nelle tabelle del Corriere, al massimo non riporta alcun vantaggio perché non coinvolto nella riforma.

In base alle ipotesi fatte, la struttura dell'Irpef potrebbe essere così ridisegnata:

	REDDITO	ALIQUOTA
	(per scaglioni)	(per scaglioni)
IRPEF Attuale	fino a euro 28.000	23
	oltre euro 28.000 e fino a euro 50.000	35
	oltre euro 50.000	43
Ipotesi A	fino a euro 28.000	23
	oltre euro 28.000 e fino a euro 60.000	33/34
	oltre euro 60.000	43
Ipotesi B	fino a euro 28.000	23
	oltre euro 28.000 e fino a euro 50.000	33/34
	oltre euro 50.000	43

Nella tabella successiva sono indicati i vantaggi in termini di minore imposta Irpef derivanti dall'applicazione di queste ipotesi di riforma nel 2026.

Trattandosi di modifiche della sola aliquota del secondo scaglione, ed eventualmente del limite del secondo scaglione, i vantaggi sono uguali per tutti i contribuenti a parità di reddito, siano essi dipendenti, pensionati, autonomi non in flat tax o altro.

L'attuale differenziazione Irpef tra dipendenti, pensionati e autonomi non in flat tax deriva infatti dalle detrazioni e dai bonus che non verrebbero toccati dall'intervento di riforma.

La riduzione di due punti dell'aliquota del 35% da un vantaggio naturalmente doppio rispetto alla riduzione di un punto.

Chi sta nel primo scaglione, fino a 28.000 euro, non ha alcun vantaggio. Il vantaggio inizia a 28.001 euro, all'inizio del secondo scaglione e cresce progressivamente fino a 50.000 euro arrivando a 440 (220) euro annui a secondo che la riduzione dell'aliquota sia di 2 o di un punto.

Se il limite dello scaglione non è toccato questo è il vantaggio massimo goduto, e questo vantaggio fiscale andrà a tutti coloro che hanno un reddito imponibile superiore a 50.000 euro.

IPOTESI DI RIFORMA IRPEF- VANTAGGI FISCALI

Imponibile	Secondo scaglione a 60.000 euro		Secondo scaglione immutato a 50.000 euro	
	Vantaggio con riduzione aliquota al 33%	Vantaggio con riduzione aliquota al 34%	Vantaggio con riduzione aliquota al 33%	Vantaggio con riduzione aliquota al 34%
28.000	0	0	0	0
29.000	20	10	20	10
30.000	40	20	40	20
33.000	100	50	100	50
35.000	140	70	140	70
37.000	180	90	180	90
40.000	240	120	240	120
43.000	300	150	300	150
45.000	340	170	340	170
47.000	380	190	380	190
50.000	440	220	440	220
55.000	940	670	440	220
57.000	1140	850	440	220
60.000	1440	1120	440	220
63.000	1440	1120	440	220
65.000	1440	1120	440	220

Se il limite dello scaglione e' portato a 60.000 euro il vantaggio cresce progressivamente fino a 1.440 euro a 60.000 euro perché il beneficio per coloro che hanno un reddito superiore a 50.000 euro, per questa parte di reddito non è di 2 (1) punti percentuali, ma di 10 (9) punti, perché la loro aliquota in questo caso era del 43%.

Il vantaggio di 1.440 euro resta inalterato per tutti i redditi superiori a 60.000 euro.

Costi ed equità

Dare a tutti i redditi superiori a 60.000 euro, anche a quelli di 200.000, 300.000 e passa euro un vantaggio di 1.440 euro è un non senso. Significa poco o nulla per questi redditi, ma complessivamente innalzare il limite del secondo scaglione vuol dire raddoppiare i costi dell'intervento.

Una stima di massima, fatta sulla base delle dichiarazioni dei redditi del 2023 indica in circa 4,5 mld il costo di una riforma che preveda il taglio di due punti dell'aliquota del 35% e l'innalzamento a 60.000 euro del limite dello scaglione.

Senza modificare il limite dello scaglione il costo scenderebbe a 2/2,5 mld. rendendola economicamente più fattibile e certamente più sostenibile socialmente non dando vantaggi fiscali a chi non ne ha bisogno.

Certo innalzare il limite del secondo scaglione per diminuire la pressione fiscale sui redditi fino a 60.000, se vogliamo anche fino a 100.000 euro in modo sostenuto come avverrebbe con l'innalzamento del secondo scaglione, sarebbe anche ragionevole per diminuire la pressione fiscale che grava su questi redditi che producono buona parte del gettito fiscale.

Un modo per salvare come si dice capra e cavoli c'è, basta avere coraggio. Il problema sta nell'evitare che i redditi sopra una certa soglia godano dei vantaggi derivante dalla riduzione della seconda aliquota e dall'innalzamento dal limite del secondo scaglione.

Si può aumentare il valore della terza aliquota sopra i 60.000 euro o sdoppiare il terzo scaglione introducendo una nuova aliquota sopra i 100.000 o i 150.000 euro. Valori delle aliquote e limiti degli scaglioni sono strettamente legati ai risparmi da ottenere per ridurre i costi complessivi della riforma.

Le soluzioni possono essere tante e certamente avrebbero un carattere di maggiore equità.

IL MEF potrebbe ipotizzare diverse soluzioni secondo questo schema rendendo compatibili tra di loro, riforma, diminuzione della pressione fiscale sui ceti "medi", compatibilità finanziarie.

8. Un passo indietro nel rapporto cattolici-politica

- di Luigi Viviani
- [9 settembre, 2025](#)



C'era una certa attesa per il Meeting di Rimini di quest'anno, preparato con grande impegno da Comunione e Liberazione attorno al titolo impegnativo di S.T Elliot: ". "Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi". Finalizzato ad una ampia partecipazione, corredato da una pluralità di mostre e iniziative, era previsto con un programma che, fin dall'inizio, era destinato a suscitare interesse e dibattiti, essendo costruito attorno all'apertura di Mario Draghi e alla chiusura di Giorgia Meloni. Gli inviti erano caratterizzati dalla presenza in massa di vari ministri ed esponenti di centrodestra estesi ad alcuni cattolici di centrosinistra con una evidente scelta di favorire la politica di oggi.

Nel corso dei sei giorni di durata della manifestazione, tra le innumerevoli iniziative realizzate, alcune di particolare valore, come le testimonianze dirette delle madri delle fazioni in guerra a Gaza e del superamento dell'odio tra parenti di protagonisti e vittime del terrorismo nel nostro Paese, la maggiore attenzione, dentro e fuori il Meeting, si è concentrata sull'intervento iniziale di Mario Draghi sui problemi attuali dell'Unione Europea e su quello finale della premier sul valore e le prospettive del suo governo.

Draghi ha spiegato, alla luce delle esperienze geopolitiche attuali, come l'Ue, pur rimanendo un mercato economico importante, risulti del tutto inadeguata a svolgere un ruolo di polo geopolitico protagonista senza una precisa e coesa unità politica, ancora tutta da conquistare. In termini coraggiosi, egli ha svolto una critica serrata su tale ritardo e ha auspicato l'avvio di una nuova fase di avanzamento concreto verso gli Stati Uniti d'Europa. Tuttavia, per Draghi l'Europa rimane il vero soggetto che, per storia, cultura e valori di riferimento, è potenzialmente capace di influire in modo determinate sul nuovo ordine mondiale assieme a Usa e Cina.

Del tutto diverso il lungo intervento di Meloni che, cogliendo l'occasione del Meeting e di una certa omogeneità culturale dell'uditorio, ha esposto in termini enfatici, il valore di svolta essenziale del suo governo, rispetto ai limiti della politica precedente, mettendo assieme ideologia e propaganda. Più che analizzare i fatti, la premier ha affermato, in termini di indimostrabile certezza, che l'Italia, con questo governo, si sta riappropriando del suo ruolo storico tanto nella politica internazionale che interna, come risultato della sua identità e della sua stabilità.

Sull'Europa, utilizzando strumentalmente i giudizi di Draghi, ha accentuato le critiche relative alla sua marginalità politica e alla sua incapacità di risposte credibili ai numerosi problemi e alle esigenze di presenza e di ruolo nel contesto globale. In uno sprazzo di verità ha affermato che il futuro dell'Ue sarà caratterizzato da un'unità nella diversità, con conseguente abbandono della prospettiva dell'Europa federale. In politica estera l'Italia sta pienamente nell'Occidente, dimenticando che il suo alleato Trump, con la sua politica, lo sta distruggendo. Per il futuro si

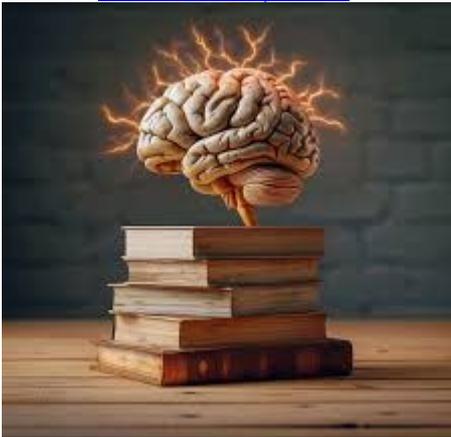
confermano le scelte delle riforme costituzionali su premierato e giustizia, la lotta ai migranti clandestini, le riforme di scuola, lavoro, sanità, e un grande piano casa. Il tutto in un contesto culturale nuovo, nel quale la presenza della Chiesa sia pienamente legittimata sulla base della svolta impressa da Papa Giovanni Paolo II.

Un discorso largamente scontato, che ha ricevuto ripetuti, scroscianti applausi dei partecipanti, la cui validità deriva, più che dai contenuti, dallo stato di crisi del nostro sistema politico, ancora privo di una credibile alternativa. Dal punto di vista del rapporto tra cattolici e politica va constatato che nel Meeting il percorso di ricerca e approfondimento avviato nella settimana di Trieste dello scorso anno, sulle nuove esperienze dei cattolici nel contesto di laicità nella società secolarizzata, è stato abbandonato. Appare sostituito ad un rapporto plaudente con la politica, trascurando un impegno critico dei credenti di fronte ai suoi limiti sempre più evidenti rispetto ai problemi del Paese.

Il fatto che oggi la politica prevalente risulti più conservatrice, ancorché pienamente legittima, non giustifica minore testimonianza e impegno critici dei cristiani sulla base dei valori di cui sono portatori. Nell'anno che segna il traguardo dei 60 anni dalla celebrazione del Concilio Vaticano II, che indicò ai laici cristiani più chiaramente un percorso di libertà e responsabilità nella loro attività temporale, credo che nell'azione politica la loro testimonianza debba andare oltre una marginalità subalterna per assumere fino in fondo la responsabilità e l'onere di essere, al livello della loro responsabilità, guida critica e creativa con la relativa disponibilità a pagare il prezzo che tale ruolo richiede.

9. Per uno stile di vita amico del tuo cervello

- di Edizioni Lavoro*
- [9 settembre, 2025](#)



1. Stabilisci un piccolo obiettivo quotidiano

Inizia con soli 15-20 minuti di lettura al giorno. È più facile mantenere una piccola abitudine che cercare di leggere un libro intero in una volta sola.

2. Trova il tuo «momento di lettura»

Identifica un momento della giornata in cui sei più tranquillo e hai meno probabilità di essere interrotto. Potrebbe essere al mattino prima di iniziare la giornata, durante la pausa pranzo, la sera prima di dormire (evitando schermi subito prima) o durante i tuoi spostamenti (se leggi in formato digitale o ascolti gli audiolibri).

3. Crea un ambiente di lettura confortevole

Scegli un luogo tranquillo e ben illuminato dove ti senti a tuo agio. Avere un ambiente piacevole rende la lettura un'attività più invitante.

4. Porta sempre un libro con te

Che sia un libro fisico, un e-reader o l'app di un audiolibro sul telefono, avere sempre qualcosa da leggere a portata di mano ti permette di sfruttare i tempi morti (attesa dal medico, in coda per una commissione, sui mezzi pubblici).

5. Scegli libri che ti interessano

Non forzarti a leggere qualcosa che non ti appassiona. Esplora diversi generi e autori finché non trovi argomenti che catturano la tua curiosità. Il piacere è un forte motore per mantenere l'abitudine.

6. Non sentirti obbligato a finire un libro che non ti piace

Se dopo un po' ti rendi conto che un libro non fa per te, non aver paura di abbandonarlo e passare a qualcos'altro. La lettura deve essere un piacere, non un dovere.

7. Varia i generi e gli argomenti

Non limitarti a un solo tipo di lettura. Alterna romanzi, saggi, articoli scientifici, biografia. Ogni genere stimola il cervello in modi diversi.

8. Leggi attivamente

Non limitarti a scorrere le parole. Sottolinea passaggi importanti, prendi appunti a margine (se il libro è tuo), rifletti su ciò che stai leggendo, fai collegamenti con le tue esperienze o con altre conoscenze.

9. Parlane con altri

Discutere di un libro con amici, familiari o in un gruppo di lettura ti aiuta a elaborare meglio le informazioni, a considerare diverse prospettive e a rafforzare la comprensione.

10. Fai delle pause e rifletti

Ogni tanto, fermati durante la lettura e pensa a quello che hai appena letto. Prova a riassumere i concetti chiave o a prevedere cosa succederà dopo.

11. Non aver paura di rileggere

Ritornare su un libro che ti è piaciuto particolarmente o che hai trovato molto denso può farti scoprire nuovi dettagli e approfondire la comprensione.

12. Utilizza la lettura come "allenamento mentale" consapevole

Quando leggi, presta attenzione al tuo processo di comprensione, alla tua capacità di concentrazione e a come il libro ti fa sentire. Questo ti aiuterà a diventare più consapevole dei benefici che stai ottenendo.

13. Scegli libri fisici più spesso

L'esperienza tattile di tenere un libro, sfogliarne le pagine e non avere notifiche può offrire una pausa più efficace dal mondo digitale.

14. Dedicare momenti specifici alla lettura «offline»

Designa delle fasce orarie in cui ti impegni a non usare dispositivi digitali e a dedicarti esclusivamente alla lettura.

15. Usa la lettura come "disintossicazione digitale" serale

Invece di scorrere i social media prima di dormire, leggi qualche pagina di un libro. Questo può favorire un sonno più riposante.

*da Campagna nazionale contro l'impoverimento cognitivo, Edizioni Lavoro 2025

10. Mafia corsa: l'isola che minaccia l'Europa

- di Pierluigi Mele
- [9 settembre, 2025](#)



Professor Musacchio cosa ci può dire della poco nota "mafia corsa"?

La criminalità organizzata in Corsica, denominata "mafia corsa", è un fenomeno criminale radicato nella storia dell'isola, legato, soprattutto, alla presenza di gruppi criminali organizzati non verticistici. Questi gruppi sono attivi in vari settori, inclusi omicidi, estorsioni, traffico di rifiuti, armi e droga, con un impatto significativo sulla vita sociale ed economica dell'isola e in parte della Francia meridionale. La nuova guardia e le vecchie cosche si dividono il potere che un tempo apparteneva all'incontrastato boss Jean-Baptiste Jérôme Colonna. Molti clan di origine corsa attualmente hanno investito in attività commerciali come locali notturni, ristoranti, bar e sale di gioco in Corsica e in Francia. Il rischio è che questa mafia possa radicarsi in Francia ed espandersi in Europa.

La Francia, quindi, deve temere l'espansione di questa mafia?

Sì, soprattutto perché mancano i mezzi per combattere questa specifica tipologia di mafia. Manca la formazione delle forze di polizia e della magistratura. Non c'è nel codice penale il delitto di associazione per delinquere di stampo mafioso. La Francia e la Corsica devono prendere maggiormente coscienza di quanto pericolosa sia l'espansione criminogena di questa mafia. Siamo di fronte ad un fenomeno a lungo negato e poco studiato, per cui molto pericoloso.

Quali sono i punti di forza di questa mafia così poco studiata?

Sicuramente le sue connessioni con i mercati legali e illegali. Ha legami con la politica ed è inserita nel tessuto economico e sociale locale. Gestisce sofisticati sistemi di riciclaggio del denaro sporco e investe agevolmente i proventi illegali mediante una rete economica e finanziaria molto coesa. Se non ci si adegua a queste particolari peculiarità si continuerà a combattere con armi impari.

Esistono legami tra la mafia corsa e quelle italiane?

Le nuove mafie fanno ormai rete da molto tempo, per cui, hanno caratteristiche simili alle mafie italiane più tradizionali, condividono con esse l'uso della violenza, il controllo del territorio e l'infiltrazione negli ambienti politici, economici e finanziari. Sicuramente vi sono contatti legati al narcotraffico. Le reti mafiose moderne, tuttavia, gestiscono un sistema criminale molto più complesso e pericoloso. Pertanto, se ci saranno da fare affari, mafie italiane e corse sicuramente collaboreranno tra loro. Il mar centrale mediterraneo, quello davanti alla Sardegna e alla Corsica, ad esempio, è già considerato crocevia dei traffici illeciti come la droga, armi e rifiuti tossici tra mafie corse e italiane.

La lotta per il potere tra le cosche ha fatto della Corsica, con trecentomila abitanti, il territorio con il più alto tasso di criminalità in Europa, come reagire a questa situazione ancora contingente?

In primis credo che riconoscere l'esistenza di una mafia in loco apra la strada alle possibilità di combatterla efficacemente. La Francia potrebbe ispirarsi al modello italiano. Il sistema giudiziario francese può acquisire nuovi strumenti e strategie, come il delitto di associazione per delinquere di stampo mafioso, i collaboratori di giustizia, il sistema delle intercettazioni, la confisca preventiva dei beni e gli organismi antimafia ad hoc. La Francia si è già ispirata al nostro modello introducendo nel suo ordinamento giuridico un istituto simile al nostro 41-bis proprio allo scopo di rafforzare la sua lotta contro il crimine organizzato, introducendo così per la prima volta misure restrittive per i detenuti considerati pericolosi. Il ministro della Giustizia francese ha di recente annunciato anche la creazione di un pool antimafia in Corsica che si occuperà soprattutto di estorsioni, traffico di stupefacenti, incendi dolosi e omicidi, questi ultimi spesso collegati a ecoreati e narcotraffico.

La prevenzione potrà avere un suo ruolo?

Assolutamente sì. L'opera di sensibilizzazione sul fenomeno mafioso deve coinvolgere le scuole. Ottima l'idea di inserire uno specifico programma di corsi antimafia, che forniscano agli studenti un'educazione sul fenomeno mafioso, attraverso nozioni storiche e interventi curati da esperti della materia.

Dal Sito: www.rainews.it

Vincenzo Musachio, criminologo, docente di strategie di lotta alla criminalità organizzata transnazionale, associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). È ricercatore indipendente e membro ordinario dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute di Londra.